

Grandi opere e protesta: sindrome di Nimby o riappropriazione della politica?

Intervista a Donatella Della Porta e Gianni Piazza

A cura di Cesare Panizza

Rivolgiamo alcune domande a Donatella Della Porta e Gianni Piazza, sociologi, autori del volume *Le ragioni del No. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto* (Feltrinelli, Milano, 2008), attenti studiosi dei movimenti sociali di protesta, legati a tematiche ambientali.

Negli ultimi anni, anche in Italia, abbiamo assistito al moltiplicarsi dei movimenti di protesta legati a problematiche ambientali più o meno locali. Quanto in questo ciclo di proteste si deve alle mobilitazioni globali che a partire da Seattle hanno preso a contestare le scelte dei governi e delle organizzazioni economiche internazionali in un nome di un'altra globalizzazione, e quanto invece a motivi tutti interni alla società italiana?

Anche se è difficile quantificare i fattori causali delle mobilitazioni in questione, nella nostra ricerca abbiamo cercato di descrivere e spiegare il peso che le diverse aree (o anime) hanno nei diversi momenti della protesta. Le due campagne, soprattutto quella in Val di Susa, hanno origine negli anni Novanta, quindi prima dell'esplosione del Movimento per la Giustizia Globale. In entrambi i casi, alle origini della protesta ci sono sia le sezioni locali di associazioni ambientaliste influenti a livello nazionale (Legambiente, Italia Nostra, WWF ecc.), che gruppi di cittadini già sensibilizzati ai temi della difesa dell'ambiente in precedenti campagne di mobilitazione (ad esempio, contro l'elettrodotto in Val di Susa, contro l'attraversamento della città da parte dei mezzi pesanti sbarcati dai traghetti a Messina). Questi gruppi svolgono un ruolo molto importante, in particolare nelle prime fasi delle mobilitazioni: raccogliendo e diffondendo informazioni sui progetti di costruzione delle grandi infrastrutture, sensibilizzando i cittadini ai danni che da esse possono venire, e costruendo un sapere (e proposte) alternativi. È innegabile poi che mobilitazioni territoriali e movimenti globali si siano intrecciati nella prima metà di questo decennio, sia come interscambio di attivisti che come contaminazione delle tematiche affrontate. In particolare, l'ingresso nei reticolati delle proteste No Ponte e No TAV da parte di attivisti impegnati nei movimenti globali – soprattutto centri sociali e sindacati di base – ha contribuito non poco ad allargare il fronte delle mobilitazioni e il livello di generalità dei discorsi della protesta, con l'inserimento di altre tematiche, oltre a quelle ambientali, e delle lotte contro le grandi opere nel quadro più complessivo della battaglia contro la globalizzazione neoliberista.

Da questo punto di vista la protesta contro la TAV in Val di Susa e in misura minore quella contro l'ipotesi di un ponte sullo Stretto sono certo gli esempi più eclatanti di una serie però ben più lunga di mobilitazioni. Perché hanno richiamato il vostro interesse? Si tratta peraltro di due realtà, come ben descrivete, non solo geograficamente lontane ma anche socialmente molto diverse. Il tratto in comune non sarà rappresentato dalla marginalità sociale e politica delle due aree rispetto ai grandi centri metropolitani, dove si assumono le decisioni e in nome dello sviluppo dei quali queste vengono giustificate?

Il nostro interesse per questo studio comparato è nato proprio dall'aver intuito e ipotizzato caratteristiche, dinamiche e percorsi comuni in due casi così apparentemente diversi per collocazione territoriale, tradizioni politiche, forme di associazionismo locale, struttura economico-sociale ecc. Più che dalla marginalità socio-politica dei due territori coinvolti (sulla quale ci sarebbe da discutere), la nostra scelta è stata determinata dalla loro centralità simbolica nell'immaginario collettivo del “movimento dei movimenti” in Italia. I due casi sono apparsi quindi come paradigmatici per analizzare forme di mobilitazione a radicamento locale, ma ad aspirazione globale: due casi in cui, ricostruendo il processo di mobilitazione, volevamo coglierne le trasformazioni interne, che sono in parte legate all’azione collettiva stessa. In questa ricostruzione ci interessava infatti il processo (incluso sfide e limiti) dell’andare “oltre il locale”. Mentre spesso alla protesta si pensa in termini causali (cioè di pre-condizioni sociali e politiche che favoriscono l’azione collettiva), a noi interessava combinare quella prospettiva con l’attenzione alle dinamiche processuali, ai meccanismi cioè (di costruzione di rete, comunicazione, trasformazione simbolica) che la protesta produce. Ci è sembrato poi particolarmente interessante il fatto che le due mobilitazioni, ai poli territoriali estremi, si fossero collegate tra loro attraverso un gemellaggio, che ha poi spianato la strada ad altri gemellaggi e alla rete nazionale che ha dato vita al Patto di Mutuo Soccorso (insieme ai No dal Molin, No Mose, No discarica, ecc.). Certamente poi, il fatto che non si tratti di grandi città (più studiate normalmente nella letteratura sui movimenti sociali) aggiunge interesse alla ricerca, permettendo di osservare dinamiche specifiche del conflitto centro-periferia.

L’elemento di novità che le campagne di protesta della Val di Susa e dello Stretto mettono in luce è la pluralità delle componenti che alimentano il movimento e la loro capacità di condividere le proprie risorse, materiali e non, superando le possibili frizioni e le reciproche diffidenze. Voi ne distinguete ben cinque: i comitati di cittadini, le associazioni ambientaliste, gli amministratori locali, i sindacati e i centri sociali. La presenza più interessante è forse quella dei centri sociali. Qui il fatto più notevole è come nel corso della protesta, soprattutto nei momenti alti della lotta, come voi scrivete, siano venuti meno i tanti motivi di diffidenza esistenti fra i militanti dei centri sociali e il resto del movimento. E questo nonostante la presenza dei centri sociali sia spesso strumentalizzata dai mass media e dalle forze politiche favorevoli alle grandi opere per dipingere come estremistico e tendenzialmente violento il movimento. Vi chiedo quanto questa esperienza – che mi pare si stia replicando anche in altri casi – a vostro modo di vedere sia in grado di modificare durevolmente da un lato la percezione che gli altri attori hanno dei centri sociali e dall’altro forse la rappresentazione che del mondo circostante hanno gli stessi centri sociali?

La presenza degli attivisti dei centri sociali è ormai una costante in tutte o quasi le mobilitazioni No Lulu (*Locally Unwanted Land Use* – uso del territorio localmente non voluto) emerse in Italia negli ultimi anni (vedi le proteste contro la base statunitense a Vicenza e la discarica a Chiaiano). Se guardiamo alla lunga storia di questa area di movimento, possiamo osservare che la partecipazione dei centri sociali a campagne più ampie deriva sia da loro caratteristiche tradizionali (come la forte territorialità e il radicamento territoriale; combinazione di attenzione alla costruzione di culture alternative, ma anche attività concrete) che da un percorso, già avviato, di crescente coinvolgimento nella politica sul territorio (in particolare, ma non solo, per l’area dei centri sociali del Nord-Est). Esperienze di collaborazione tra centri sociali e altre organizzazioni di movimento sociale (incluso associazioni formali, partiti e sindacati) si sono moltiplicate nel corso delle mobilitazioni del movimento per una giustizia globale, dagli Incontri Intergalattici ai *Global Days of Action*, dalle Marce europee contro la disoccupazione alle mobilitazioni contro la guerra. Nei conflitti di cui si occupa il nostro volume, il loro impegno nella mobilitazione, ma anche nelle pratiche consensuali di decisione, le loro esperienze nell’utilizzazione di alcune forme di azione diretta, una affidabilità nel rispetto delle decisioni prese, una disponibilità a “contaminarsi” nell’incontro con gli altri sono state riconosciute da parte dei loro alleati, contribuendo a creare legami di reciproca fiducia. Questo ha certamente anche contribuito a modificare la percezione che di essi avevano i cittadini “comuni”, coinvolti nella protesta, una

percezione precedentemente influenzata negativamente dai mass-media e dai partiti. Per molti di essi, soprattutto per i comitati di cittadini, scoprire che non si trattava di “estremisti violenti”, quasi contigui ai terroristi, ma di giovani attivisti con una forte carica ideale e una grande determinazione è stata una (inaspettata e positiva) sorpresa. Questo mutamento di percezione dovuto alla compartecipazione all’azione sembra destinato a durare, anche se solo per quelli che sono entrati in contatto diretto con loro. Dall’altro lato, i militanti dei centri sociali, o almeno una loro parte, hanno sempre cercato di interagire con quella parte della società che considerano il loro “referente”, cioè quella più debole dei ceti disagiati (in questi casi i cittadini che subiscono delle imposizioni dall’alto). Non sono certo emersi come totalmente estranei e irriducibili alla società (almeno una gran parte), in quanto essi si percepiscono come una componente di quella società che lotta per una trasformazione radicale di quella esistente. E in queste mobilitazioni i centri sociali hanno intravisto una possibilità di mutamento dal basso dei rapporti politici e sociali dominanti. Non a caso sono tra i principali protagonisti del collegamento e della generalizzazione delle “lotte di comunità”, come le definiscono, che altrimenti avrebbero caratteristiche particolaristiche e di chiusura verso l’esterno.

Un altro elemento di novità e di forza della protesta è la struttura reticolare che essa ha assunto. Una struttura fluida, senza centro, dimostrata assai reattiva ed efficace soprattutto nei momenti di maggiore intensità del conflitto. Soprattutto in Val di Susa questa struttura ha avuto come corollario l’adozione di un metodo decisionale di tipo “assembleare” che è stato in grado finora di garantire il consenso di tutte le componenti del movimento. Un esempio di democrazia partecipata che il movimento ha spesso saputo efficacemente contrapporre all’opacità invece delle decisioni assunte dalle istituzioni politiche, ma che esso si è dato in maniera spontanea, naturale. In che senso esso differisce dalle esperienze precedenti e che tipo di militanza sembra profilare? Dalle testimonianze che voi riportate non emerge poi una leadership: è proprio così?

Quello che tu chiami metodo decisionale assembleare è in realtà il metodo consensuale tipico della democrazia deliberativa. Questa ci è sembrata una delle principali differenze rispetto alle esperienze passate, quando nei movimenti le decisioni venivano prese in assemblea attraverso l’aggregazione delle preferenze, cioè la conta dei voti e l’emergere di una maggioranza e di una minoranza. Col metodo consensuale le decisioni vengono prese sempre in assemblea, ma attraverso il ragionamento, la discussione, l’argomentazione razionale e la trasformazione delle preferenze, che portano a una soluzione condivisa da tutti, o quasi. In queste assemblee non si vota, ma si discute e si argomenta da posizione differenti per giungere, spesso faticosamente, a una posizione comune, riconoscendo l’altro come interlocutore legittimo e non come avversario. Ovviamente ciò è molto difficile e avviene spesso non senza conflitti e tensioni. Tuttavia, crediamo che questa sia proprio la differenza, anche nella concezione della militanza, sempre più lontana dagli stereotipi totalizzanti e sempre più aperta alle appartenenze multiple (si può far parte di più gruppi contemporaneamente senza essere bollati come “traditori”). La formula decisionale si accompagna a una struttura reticolare e fluida, che può tendere ad adattarsi alle tappe e alle forme del conflitto, con momenti di coordinamento più lasco tanto più ci si muove dal locale al nazionale (vedi il Patto di Mutuo Soccorso). Riguardo alla leadership, se è naturale che alcuni attivisti abbiano maggiori capacità di influenzare i processi decisionali interni, grazie alle loro risorse di capitale umano e politico, è anche vero che non esistono leader unici, né tantomeno una leadership consolidata e immutabile, nonostante i media cerchino in tutti i modi di dare un volto alle proteste. Pensa al presidente della Comunità Montana valsusina, Ferrentino, che aveva conquistato la sua legittimità partecipando in prima persona alle azioni di protesta e che adesso, dopo l’accordo del giugno di quest’anno, è stato fortemente criticato dai comitati e da chi non vuole la TAV “senza se e senza ma”. Nelle due campagne, la partecipazione è certamente preferita alla delega e quest’ultima è sottoposta a un controllo continuo dal basso.

Altro aspetto interessante su cui soffermarsi: la protesta è fortemente intergenerazionale. Se un ruolo pionieristico (perché rappresentano soprattutto i militanti di base, diciamo così, delle associazioni ambientaliste) è svolto da persone di media età socializzatesi alla politica negli anni Settanta, in essa sono presenti sia anziani sia giovani e molto giovani. Che ruolo ha questa componente giovanile e quanto è rappresentativa degli orientamenti di fondo di una generazione? Ci autorizza se non a smentire un giudizio sui giovani che si vorrebbero distanti dalla politica e chiusi nel privato, almeno a ridurne l'enfasi con cui viene spesso formulato?

La componente giovanile è sicuramente molto importante e si lega soprattutto alla presenza dei centri sociali (i principali portatori di risorse generazionali) e di coloro che si sentono coinvolti nei movimenti per la giustizia globale. Se i movimenti degli anni Sessanta e Settanta (da quello femminista a quello ecologista) avevano continuato a pescare in quella generazione, con una difficoltà a coinvolgere le nuove generazioni, le proteste di Seattle, o in Europa, di Genova contro il G8, hanno visto il coinvolgimento di una nuova generazione, che porta anche caratteristiche culturali specifiche. La presenza dei giovani (e giovanissimi) si è confermata nelle mobilitazioni contro la guerra in Iraq e nel “biennio rosso” 2002-2003, caratterizzato dalle grandi manifestazioni contro il governo Berlusconi “di padri e di figli”, come le ha definite la stampa (e spesso “di madri e di figlie”). Nelle nostre campagne, i giovani sono mobilitati attraverso i centri sociali, ma anche i collettivi studenteschi, che intrecciano i temi No-Lulu con altre rivendicazioni sulla scuola.

Giustamente nella vostra analisi avete sottolineato come il conflitto si giochi soprattutto a livello simbolico. A questo proposito, uno degli aspetti più interessanti del vostro lavoro è l'aver sottolineato come la protesta rimodelli in un certo senso l'identità stessa dei suoi partecipanti, dando origine a un senso di comunità nuovo che però valorizza selettivamente alcuni elementi del passato (per esempio nel caso valsesiano la memoria della Resistenza): è sensato dire che questo nuovo spirito di appartenenza sia destinato a essere duraturo e ricostruisca legami sociali che le vicende recenti avevano lacerato?

Normalmente si dice, nella teoria sociologica, che la protesta ha bisogno di capitale sociale, cioè della pre-esistenza di associazioni e valori cooperativi. Noi abbiamo voluto sottolineare che la protesta crea essa stessa reticolari e norme, generando un senso di appartenenza al territorio, declinato in maniera non esclusiva. Nei nostri due casi, un senso di appartenenza alla comunità si è ri/creato attraverso la lotta, la partecipazione all'azione. La sua durata dipenderà non solo dalla continuazione delle mobilitazioni, ma soprattutto dalla solidità dei legami sociali che esse hanno contribuito a ri/creare, costituendo una risorsa per future mobilitazioni.

Una delle risorse più importanti a disposizione del movimento è stata indubbiamente internet, che ha costituito uno strumento importantissimo di contro-information e di mobilitazione (e che si sposa molto bene con la struttura reticolare assunta dal movimento). Su un altro piano, invece, come voi scrivete, è stato assai più difficile il rapporto con i mezzi di informazione, specie quelli nazionali, che dei movimenti davano generalmente la stessa lettura offerta dai sostenitori delle grandi opere, e questo nonostante sui mass media le tematiche ambientali, anche se talvolta affrontate in forma leggera, abbiano ormai trovato “cittadinanza”, spesso proprio con il ricorso a esponenti del movimento ambientalista in qualità di esperti. Come giudicare questa contraddizione?

Bisogna, innanzitutto, ricordare che la stampa locale, molto spesso, non è indipendente dal punto di vista economico. I principali giornali e tv locali (ma anche nazionali) che promuovono le grandi opere sono spesso di proprietà di coloro che hanno interessi materiali nella realizzazione delle grandi opere: la Fiat, proprietaria de “La Stampa” ha interessi nella realizzazione della TAV in Val di Susa, così come “la Sicilia” e “La Gazzetta del Sud” nell’area dello Stretto (basti

pensare che l'editore della "Gazzetta" è stato per lungo tempo presidente della società Stretto di Messina s.p.a.). Vi è poi una egemonia culturale sui mass-media del discorso "sviluppista" (qualche volta retoricamente collegato all'ambiente nella definizione di uno sviluppo sostenibile, dove l'attenzione è prevalentemente sul primo termine). Infatti, anche gli altri grandi organi di stampa nazionali, non direttamente coinvolti, come "la Repubblica" hanno sempre stigmatizzato come conservatori ed egoisti gli oppositori delle grandi opere, sposando una linea "sviluppista" basata sulla crescita economica, che riflette la posizione dei principali partiti italiani (PdL e PD). L'altro problema specifico nella comunicazione delle campagne sta nella difficoltà di uscire dall'ambito locale: la mobilitazione in Val di Susa è stata coperta nelle pagine nazionali solo molto occasionalmente e prevalentemente nei momenti di escalation del conflitto, quindi come questione di ordine pubblico. Della campagna contro il Ponte sullo Stretto l'opinione pubblica nazionale è ancora meno informata. Se Internet è giudicato dagli attivisti come utilissimo per rafforzare ed estendere la comunicazione interna, il passaggio dai media alternativi ai mass-media è difficile.

Se il movimento non prende in considerazione la violenza come strumento di lotta, nel suo repertorio, assai vasto, sono contemplate azioni di disobbedienza civile e resistenza passiva che possono essere qualificate come extralegali e che in alcuni casi possono comunque condurre, come è accaduto, a scontri con le forze dell'ordine. È questo un punto centrale, su cui vi chiederei qualche osservazione perché rappresenta un'arma a doppio taglio per il movimento, soprattutto in rapporto al ruolo dei mezzi di informazione. Inoltre, non è possibile non chiedere a Donatella della Porta, autrice insieme a H. Reiter di Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global" (Bologna, Il Mulino, 2003) la sua valutazione delle strategie di contenimento (o repressione?) della protesta messe in atto in questo caso dalle forze dell'ordine.

L'utilizzo di forme d'azione radicali a-legali come i blocchi stradali e ferroviari e la disobbedienza civile si è ormai diffusa anche ad altre mobilitazioni No Lulu (come quelle No Dal Molin a Vicenza e quelle No discarica a Chiaiano), anche in questo caso grazie all'apporto dell'*expertise* dei militanti dei centri sociali. Pur non praticando mai forme violente offensive, è certamente vero che gli scontri con le forze dell'ordine (spesso provocati da queste ultime) possono portare ad una stigmatizzazione da parte dei mass-media come "lotte violente" e quindi a un isolamento rispetto all'opinione pubblica. Del resto, come abbiamo detto, di queste mobilitazioni sui media si parla quasi esclusivamente proprio quando questi scontri si verificano (vedi gli ultimi fatti di Chiaiano del 27 settembre) i quali, quindi, hanno l'effetto di tenere desta l'attenzione nazionale sulle proteste che altrimenti passerebbero sotto silenzio. Il prezzo, è tuttavia una tendenza, nei mass media, a stigmatizzare la protesta come violenta. Gli interventi di ordine pubblico in Val di Susa in occasione degli sgomberi dei presidi e la conseguente militarizzazione della valle (oggi l'uso dell'esercito in Campania) fanno parte di una strategia di controllo della protesta che viene definita di "escalation della forza", con repressione diffusa, in forme dure e indiscriminate, e scarso uso invece del negoziato (con una subordinazione infatti del diritto di manifestare all'ordine pubblico). Questo tipo di interventi (che si sviluppano spesso su territori contesi) sono prove di forza, tendenzialmente polarizzanti. L'effetto può essere un isolamento del movimento, ma può essere anche una crescita della solidarietà, se l'intervento di polizia è diffusamente percepito come ingiusto e orientato a colpire una intera comunità. Quest'ultimo meccanismo si è messo in moto in Val di Susa, favorito, oltre che dal radicamento della protesta, anche dal sostegno ad essa da parte di istituzioni locali (sindaci, ma anche parroci, medici etc.), che hanno legittimato con la loro presenza le forme di azione diretta. A Vicenza, vi è stato invece a lungo una gestione negoziata della protesta, che ha privilegiato il diritto di manifestare dei cittadini, permettendo gesti di disobbedienza simbolica, ma evitando escalation. La strategia sembra essere però cambiata con il governo di centro-destra.

Rispetto al momento in cui avete terminato la stesura del libro la vicenda TAV è naturalmente proseguita e anzi pare oggi, dopo un periodo di stasi, conoscere di nuovo una accelerazione, favorito anche dal mutare dello scenario politico nazionale. Quale situazione ci troveremo di fronte nei prossimi mesi?

Il processo di *policy* riguardante la TAV ha sicuramente subito un'accelerazione con il nuovo governo di centro-destra (come del resto anche quello del Ponte sullo Stretto), determinato a portare a compimento l'opera, e con l'accordo di giugno tra rappresentanti governativi e amministratori locali (contestato dai comitati). È molto probabile che con il tentativo di riaprire i cantieri in Val di Susa si assisterà a una nuova intensificazione delle proteste da parte della popolazione e, forse, anche a una sua radicalizzazione, anche se pensiamo che questa non assumerà mai forme violente; tuttavia è molto probabile che la reazione delle autorità governative assuma le caratteristiche fortemente repressive come quelle manifestatesi a Vicenza e soprattutto a Chiaiano. La previsione dunque è quella di un inasprimento del conflitto, di cui ovviamente non è scontato l'esito.

Il vostro libro, mi sembra, dimostrò in maniera chiara come la cosiddetta sindrome di Nimby non sia una categoria utile per la comprensione della realtà, ma un modo, piuttosto sbrigativo, per etichettare delegittimandoli dei movimenti di protesta che si vogliono esclusivamente portatori di interessi egoistici, preoccupati solo di allontanare dal proprio territorio la localizzazione di impianti o infrastrutture rifiutati perché ritenuti, per ignoranza o per malafede, dannose per l'ambiente o per la salute. Dunque è il ragionamento di chi ricorre a questa etichetta anche il richiamo a tematiche più generali che caratterizza questi movimenti sarebbe puramente strumentale, ossia sarebbe finalizzato solo a legittimare la protesta agli occhi dell'opinione pubblica. Nel libro voi dimostrate invece come si realizzzi nella protesta un allargamento dei temi e dei problemi sollevati: il rifiuto delle opere in questione si trasforma in una critica più generale al modello di sviluppo che le ha ispirate mentre la richiesta delle popolazioni locali di essere coinvolte nel processo decisionale conduce naturalmente a una critica radicale delle procedure, giudicate poco trasparenti, attraverso le quali scelte così importanti vengono compiute. La protesta nata a partire da un problema locale investe così la nozione stessa di interesse comune. Questa, come voi scrivete, è del resto una, anzi, è la posta in gioco nel conflitto fra fautori e oppositori delle grandi opere.

Ma è sempre così o questo dipende soprattutto dalla maturità raggiunta dai movimenti o da condizioni preesistenti e in qualche caso ad esso esterni? Per esemplificare se nel caso della protesta contro l'allargamento della base Dal Molin a Vicenza mi sembra vi si ripropongano la stessa costellazione di elementi che ritroviamo in quella valsusina, nel caso di quella campana, legata all'emergenza rifiuti, peraltro assai più informale, questa costellazione mi sembra più lontana dal presentarsi (a parte alcune eccezioni).

E ancora, è possibile in qualche modo misurare la presa di coscienza che la protesta porta con sé, gli effetti virtuosi che nel tempo essa è in grado di generare a livello di mentalità collettive? Se essa si traduce effettivamente in maniera duratura (sarei tentato di dire irreversibile) nella ricerca di uno stile di vita ecologicamente e socialmente sostenibile?

Prima di studiare No TAV e No Ponte avevamo, insieme ad altri studiosi, analizzato comitati di cittadini e campagne di protesta in sei città italiane: in quei casi, le campagne erano rimaste locali, anche se si era avviato un percorso di coordinamento a livello cittadino, oggi esteso in alcuni casi al livello regionale. Se dunque le campagne non sempre escono dal livello locale, è anche vero che la protesta di per sé spinge verso visioni più generali. Anche chi inizia da un territorio limitato, nel corso della mobilitazione tende ad incontrare altri, impegnati su tematiche simili, su altri territori, a scambiare idee ed esperienze, e a costruire un discorso più generale. Spesso, poi, il discorso si amplia anche nel corso di campagne su tematiche diverse (dalla pace al lavoro), che poi vengono simbolicamente collegate con l'opposizione alle grandi opere. Il processo di allargamento delle tematiche affrontate, della costruzione di una visione alternativa di "bene comune" è in corso non solo a Vicenza ma anche a Chiaiano, nonostante un pregiudizio, diffuso anche a sinistra, lo renda meno visibile. Soprattutto vi è un collegamento in rete delle varie campagne di protesta che sembra difficilmente reversibile. Lo

dimostrano sia il caso di Vicenza che quello di Chiaiano, che non a caso sono in stretto collegamento (“Chiaiano chiama Vicenza” è un loro slogan) in questi mesi anche sulla battaglia contro la militarizzazione del territorio (una nuova questione emersa da queste ultime due campagne di protesta). Basta leggere i documenti prodotti dagli attivisti di queste ultime mobilitazioni per rendersene conto. Quanto duraturi (o irreversibili) siano gli effetti di questi processi sugli stili di vita è difficile da prevedere (anche se molta ricerca sociologica sottolinea che la socializzazione nei movimenti di protesta tende infatti a produrre effetti di lunga durata). Certamente, questi processi si sono avviati nel corso della protesta. I presidi in Val di Susa o a Vicenza rappresentano anche spazi di sperimentazione di stili di vita alternativi (con impianti a basso impatto ambientale, scambi senza denaro ecc.). E una delle forme d’azione dei comitati di Chiaiano è stata quella di effettuare autonomamente la raccolta differenziata, per poi portarla davanti al Comune di Napoli in segno di protesta, ma anche di proposta; allora questo può anche rappresentare un indicatore del mutamento della mentalità collettiva.

I movimenti contro le grandi o le piccole opere giudicate dannose per l’ambiente sono diffusi, pur con radicalità e consenso differente, con densità diversa, un po’ su tutto il territorio italiano. Anche in questo caso si potrebbe dire che si sia configurata una vera e propria rete il cui denominatore comune non è rappresentato solo dalle tematiche ambientali ma dall’aspirazione più complessiva a un altro modello di società. A questa rete avete ormai dedicato molti lavori al punto che in proposito si potrebbe parlare di una vera e propria mappatura. Mi chiedo – posto che non lo si stia già facendo – se non sia il caso di formare archivi pubblici per la conservazione della memoria di questi movimenti e se questa sensibilità sia avvertita o meno dagli stessi militanti.

Noi stiamo continuando le ricerche su questi movimenti, in particolare su quelli di Vicenza e di Chiaiano e sul Patto di Mutuo Soccorso. Nel nostro percorso di ricerca, pensiamo anche di allargare l’attenzione anche a campagne di protesta che tendono a restare locali, proprio per capire meglio le condizioni che favoriscono o ostacolano la “montata in generalità” nel corso della protesta. Stiamo anche pensando, insieme alla Fondazione Feltrinelli, di creare un archivio on-line della ricerca sui movimenti sociali in Europa. I materiali raccolti e che stiamo raccogliendo, su questi e altri movimenti, potrebbero essere raccolti lì. Questo aiuterebbe certamente la ricerca storica e sociologica sui temi della protesta che spesso soffre della mancanza di archivi ufficiali e cumulatività delle fonti. Riguardo alla sensibilità dei militanti No Lulu, il riscontro che abbiamo avuto alle presentazioni del nostro libro in giro per l’Italia è stato sinora molto confortante, in quanto la presenza e l’interesse degli attivisti è stata una piacevole costante.

Qualche anno fa, Donatella Della Porta insieme a M. Diani, dedicava un testo all’ambientalismo italiano, divenuto poi un punto di riferimento importante in materia, intitolato Movimenti senza protesta? Oggi ad imitazione di quel titolo potremmo chiamarli “movimenti senza politica?”, nel senso di rappresentanza parlamentare? Pur non essendo mai stato l’ambientalismo italiano particolarmente collaterale ai Verdi, coi quali, mi sembra, in alcuni casi non sono mancati i motivi di conflitto o di reciproca diffidenza, mi chiedo quali conseguenze la crisi, forse irreversibile, che essi stanno conoscendo oggi, avrà sull’ambientalismo italiano nel suo complesso. Nello stesso tempo, mi chiedo, quali potranno essere invece i rapporti con il nascente Partito democratico che annovera fra i suoi padri fondatori alcuni esponenti storici dell’ambientalismo. L’impressione diffusa è che per ora nonostante la volontà di alzare “bandiera verde” l’ambientalismo non sia diventato una delle culture politiche a fondamento dell’identità del nuovo partito. Mi sembra significativo che non vi sia all’interno del partito, almeno da quanto si può leggere nei giornali, un dibattito, anche lacerante, sulle questioni ambientali, a dispetto per esempio dello sforzo di sintesi che viene fatto sui temi bioetici fra la componente cattolica e quella laica. Cosa ne pensate?

Se per politica si intendesse quella istituzionale e parlamentare, allora questi movimenti sarebbero “senza politica”; certamente sono movimenti che hanno pochissimi canali di accesso alle istituzioni pubbliche, trovandosi contro un fronte compatto e bipartisan a difesa di un concetto di progresso come crescita economica. Con il Partito Democratico, e prima ancora i DS, le divergenze e la distanza sono tali da rendere impossibile alcun rapporto, se non conflittuale; del resto Veltroni ha fatto la sua campagna contro “l’Italia dei No” – e quindi esplicitamente contro tutti i movimenti No Lulu – più che contro Berlusconi, col quale condivide l’idea dello sviluppo come crescita economica basata sui grandi investimenti: quanto di più lontano dall’idea di “altro sviluppo” di chi si oppone alle grandi opere e a tutti gli interventi pubblici sui territori senza il consenso delle popolazioni. Anche rispetto ai partiti della sinistra cosiddetta radicale e ai Verdi, le tensioni venutesi a creare con i movimenti No-Lulu nel periodo del governo Prodi, sono ancora aperte. Queste mobilitazioni sono invece molto politiche, se per politica intendiamo anche costruzione di spazi pubblici, al di là delle istituzioni. Infatti, queste mobilitazioni rappresentano un modo di intendere e fare politica, alternativo, partecipativo e “dal basso”. Anche nella ricerca sociologica, l’immagine che emerge dalla nostra ricerca contrasta una visione dei movimenti come attori che appartengono esclusivamente alla sfera sociale e della politica come ambito esclusivo dei politici professionisti nelle istituzioni.